

Con i giorni contati

La coscienza della morte ci insegna a cercare radici nel futuro

di **Brunetto Salvarani**

teologo e scrittore

Fu chiesto ad un uomo:

“Che cosa faresti se sapessi che oggi è l’ultimo giorno della tua vita?”.

“Pianterei un albero - rispose - perché credo nel futuro”.

(detto ebraico ed islamico)

L’idea svilita della morte

Louis-Vincent Thomas, in *Antropologia della morte*, suggerisce un’osservazione convincente a proposito del nostro attuale rapporto con essa. Il processo di progressiva *desacralizzazione* della morte, caratteristico della modernità, avrebbe implicato anche una sua profonda *desocializzazione* (una delle etimologie di *religione* è appunto *re-ligare*, cioè tenere insieme, socializzare), mentre le nuove concezioni della malattia, della morte e il vero e proprio *culto* della salute - la religione del benessere è ad esempio l’inquietante slogan di una linea di vasche per idromassaggio, ultima frontiera, per ora, della cura domestica del corpo - producevano un deciso rafforzamento dei tabù verso gli ambiti del morire e del lutto. Anche se, in verità, Charles Péguy già un secolo fa, nel 1907, annotava profeticamente che *il mondo moderno è riuscito a svilire la cosa che forse è più difficile da svilire in assoluto, perché ha in sé una specie particolare di dignità: la morte*.

Forse è per questo che - tra i momenti topici della vita - la nascita e il matrimonio tendono ad essere considerati, per una parte rilevante della popolazione, sempre più separati dalla religione, mentre al contrario la morte trova ancora il suo spazio naturale nelle chiese e nelle comunità di fede (il numero dei funerali religiosi permane ben superiore a quello dei battesimi e dei matrimoni *santificati*), come se le religioni fossero le sole realtà ad aver conservato parole sensate per dire la morte. Il culto dei morti, del resto, è l’unica manifestazione religiosa comune a credenti e no; e c’è più tolleranza verso un modo religioso di intendere la morte anche in individui magari personalmente poco propensi ad attardarsi su interrogativi di carattere religioso. Seppur spesso inconsapevolmente, l’estremo saluto al defunto prima del transito definitivo, è davvero un *addio* nel senso etimologico della parola: un affidarsi *a-Dio*, appunto.

Non ci si può sbilanciare, ovviamente, sul fatto che questa sia soltanto una sopravvivenza culturale, destinata essa pure a vedersi ridimensionata nel tempo. Werner Fuchs, dopo aver documentato quante sopravvivenze arcaiche sussistano nell’immaginario moderno della morte (in *Le immagini della morte nella società moderna*), non può che concludere che *nel rapporto tra morte e società moderna si è conservata la misura massima di arretratezza*; e che tale ambito della vita sociale può essere descritto come *il settore più primitivo della società industriale*. E Paolo Ricca ammette che l’uomo moderno è tale in tutto tranne che nella sua relazione con la morte: qui egli è rimasto culturalmente arretrato, il che spiegherebbe - almeno in parte - la sua mancanza di pensieri, e quindi di libertà, nei confronti della morte, così come il suo silenzio imbarazzato se non superstizioso sotto cui si cela una paura di morire esponenzialmente aumentata, e non diminuita, rispetto al passato.

Essere e non essere

Resta il fatto che - spiegava Martin Heidegger nel classico *Essere e tempo* - l’uomo è da sempre essenzialmente uno *Sein zum Tode*, un *essere-per-la-morte*, e che essa *non è affatto un*

mancare ultimo, ma prima di tutto un'imminenza che sovrasta. L'uomo è la sua morte, se la porta dietro sin dalla nascita, come raccontano con puntualità sia la storia della filosofia, da Epicuro agli esistenzialismi del Novecento, sia le vicende della cultura e delle arti. Ma anche le religioni, costantemente, hanno accompagnato l'umanità nei suoi interrogativi più radicali a tale proposito, nella perennemente irrisolta questione del senso. Anzi. Si potrebbe affermare che la vita deve il suo valore alla morte, ovvero - per usare un'espressione di Hans Jonas - è solo perché siamo mortali che contiamo i giorni e i giorni contano. L'uomo ha coscienza della finitezza della propria vita tanto in quanto vive entro scenari di immortalità che gli consentono strategie per non morire: il nostro inconscio si comporta come fosse immortale (S. Freud), mentre l'intero dipanarsi delle culture umane può essere considerato *un infaticabile lavoro per disinnescare l'orrore della dispersione di sé* (Z. Bauman). Come un'enorme e sempre attiva fabbrica della permanenza, la cultura agirebbe dosando sapientemente due ingredienti diversi e complementari: la memoria per costruire scenari di durata e l'oblio per evitare accuratamente di guardare la fine biologica. Le proiezioni di sé oltre il limite del tempo di vita - viaggi dell'anima, visioni oltremondane, scenari escatologici, ma anche orizzonti di gloria, catene familiari, destini della nazione - sono elaborate entro specifiche culture che le configurano in immaginari potenti, capaci di orientare le condotte esistenziali e i vissuti quotidiani, costituendo lo sfondo su cui ciascuno elabora la propria identità. È questo il compito della cultura, di quella religiosa in particolare, che ci consente di vivere, nonostante tutto, *come se* non dovessimo morire, e di orientare il nostro agire mondano per conquistarci una durevolezza non transitoria.

Un confronto inevitabile

L'intento delle mie paginette intitolate lapidariamente *Morte* (di cui ho presentato qui parzialmente l'*incipit*), comparse nella collana interreligiosa *Parole delle fedi* (EMI, Bologna 2005), è dichiaratamente limitato, soprattutto perché osano sfiorare il mistero più impenetrabile dell'esperienza umana sulla terra. Ho provato a presentare a volo d'uccello alcune riflessioni attorno ai testi sacri alle tre tradizioni religiose accomunate tanto dal fondamento sull'autorità di Abraham/ Abramo/ Ibrahim quanto da un sia pur diversificato modello di monoteismo (ciò che chiamiamo *ebraismo, cristianesimo e islam*) sulla morte: una *parola delle fedi* fra le più delicate, universali e ricorrenti. Solo di rado, ed incidentalmente, mi sono rifatto alla teologia e alla sua storia, privilegiando decisamente un approccio testuale. Ho preso le mosse da un'introduzione relativa alla diversità di atteggiamenti verso la morte fra la cultura occidentale e quella orientale, per poi proseguire con gli itinerari attorno alla fine dell'esistenza del Primo Testamento (in gran parte condiviso da ebrei e cristiani), del Nuovo Testamento e del Corano, fino a giungere ad alcune brevi considerazioni attualizzanti sulla necessità di un orientamento strategico all'educazione al dialogo, ecumenico e interreligioso, per evitare l'odierna deriva di un pericolosissimo, oltreché insensato, scontro di civiltà. Assumendo come *caso serio* un'ipotesi di lavoro di Raffaele Mantegazza nel suo *Pedagogia della morte* (Città aperta, Troina 2004): *Forse perché pensiamo che il silenzio attorno alla morte sia un silenzio eminentemente pedagogico, fortemente educativo e educative e pedagogiche debbano essere le risposte che gli si contrappongono.* Perché a tutti noi è rivolto il detto di rabbi Tarfon: *Non tocca a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene* (*Avoth* 2,16).